

In occasione della ricorrenza è stato riproposto il fortunato laboratorio di scrittura creativa condotto dai professori Antonio Serra e Stefania Danese

Cultura & Spettacoli

Per la festante ricorrenza del **Dantedì 2024** il Liceo Statale Archita di Taranto e il comitato tarantino della Società Dante Alighieri, nell'ampio perimetro delle attività afferenti all'ormai storico Progetto architano *Lectura Dantis*, teso ad incentivare e a corroborare l'interesse di solerti e motivati studenti per la grandiosa opera letteraria del Sommo Poeta, hanno riproposto il fortunato laboratorio di scrittura creativa dal titolo **Io parlo con Dante, noi parliamo di Dante**. Il gruppo, condotto dal prof. Antonio Serra (ordinario di lettere latine e greche nel Liceo Archita e docente referente del succitato corso dantesco) e dalla prof.ssa Stefania Danese (componente del direttivo del comitato dantesco tarantino e già ordinaria di lettere italiane e latine nel liceo architano), ha prodotto una serie di elaborati che hanno evidenziato il calibro e il valore formativo del Padre della lingua italiana in questa giornata intenta ad acclamarne e a celebrarne la conclamata eccellenza.

* * * * *

L'AMORE COME SACRIFICIO E DEVOZIONE

L'amore è sacrificio, è forma di devozione, talora è proprio il totale donarsi fisico e spirituale ad una persona cara. Canto XXXIII dell'Inferno, cerchio nono (lago ghiacciato), zona dell'Antenóra: i peccatori sono i traditori della patria. Dante apre la narrazione con la cruda immagine della nuca dell'arcivescovo Ruggieri divorata dal conte Ugolino della Gherardesca. È quest'ultimo a parlare, in risposta a Dante, e a narrare la sua storia angosciante. Accusato inizialmente di aver tradito la città di Pisa, è poi vittima di una rivolta popolare guidata dall'arcivescovo contro il suo governo, che lo porta ad essere segregato assieme a figli e nipoti nella Torre della Muda per circa nove mesi, durante i quali questi prigionieri vengono lasciati a digiuno. La Torre della Muda viene anche chiamata Torre della Fame, proprio a causa dell'evento occorso al conte Ugolino e ai suoi familiari. Iniziano giorni di disperazione, durante i quali il conte ha un sogno premonitore: una battuta di caccia con a capo l'arcivescovo Ruggieri e come prede un lupo e i suoi lupacchiotti destinati ad essere sbranati da cani famelici. Il conte trascorre giorni dolorosissimi, impotente ad alleviare il dolore dei figli, vittime della sua stessa pena ma privi di ogni colpa. Si augura che l'aspra terra lo inghiottita nel momento in cui i figli, avendolo visto intento a mordersi le mani per l'angoscia della loro sorte, esprimono il loro desiderio di sacrificarsi dichiarandosi ingenuamente pronti ad offrirgli i propri corpi ("Padre, assai ci fia men doglia / se tu mangi di noi: tu ne vestisti / queste misere carni, e tu le spoglia"). «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» fa dire Dante poco dopo al suo personaggio, e apparentemente sembrerebbe non chiarire in modo inequivoco se quella di Ugolino sia la dichiarazione di una semplice verità umana, da intendersi quindi nel suo significato più letterale (non si muore di dolore, si muore di fame), o se il conte stia confessando un raccapricciante atto di «tecnofagia» ovvero di cannibalismo necrofilo. Ma, se accogliessimo questa seconda interpretazione, come si concilierebbe la tecnofagia necrofila di Ugolino con il suo eroico tratteggio di padre protettore impotente dei suoi lupicini? L'atteggiamento di Dante nei confronti dell'ingiustizia patita dai poveri giovani in virtù del concetto che le colpe dei genitori cadono sui figli, lo porta alla sua severa invettiva contro la città di Pisa (Ahi Pisa, vituperio de le genti), che si era macchiata di questo grave crimine. Il conte Ugolino per Dante non è meritevole di compassione, in quanto traditore della sua gente, ma Pisa si rende colpevole di aver giustiziato insieme a quest'ultimo anche dei giovani innocenti. Ad ogni modo, come artificio retorico il tema del cannibalismo non è nuovo nella letteratura, specialmente quello della



Per celebrare il "Dantedì 2024" alcuni studenti del Liceo Archita hanno prodotto elaborati che hanno evidenziato il valore formativo del Padre della lingua italiana

Io parlo con Dante, noi parliamo di Dante

tecnofagia: basti pensare alla mitologia classica e in particolare al mito del dio Saturno, che, spinto da una profezia, divorò i suoi figli per paura che uno di loro possa usurpargli il potere. L'episodio, agli inizi dell'Ottocento, sarà rappresentato alla perfezione da Francisco Goya (1746-1828) nella sua celebre opera "Saturno divorando a su hijo" (1820-1823). L'artista è capace di mettere in risalto tutti gli elementi disturbanti del mito, a partire dalle fauci spalancate di Saturno, una figura mostruosa con gli occhi fuori dalle orbite. I toni cupi del quadro vengono interrotti soltanto dal rosso del sangue e il gesto di Saturno è dettato dalla paura di perdere il potere; in questo caso il cannibalismo è sempre l'espressione di un desiderio primordiale animale. Farsi divorare è davvero un atto d'amore? Ci riferiamo ai numerosi atti di femminicidio in cui il vero amore, che deve essere reciprocità, viene schiacciato dal desiderio di possesso dell'altro e di annullamento della sua personalità fisica e spirituale per mero egoismo. L'amore non deve passare attraverso l'annullamento dell'altro ma deve nutrirsi spiritualmente superando le barriere dell'egoistico bisogno di affermare sé stessi.

Antonella Leone - Ines Romeo
3^aB Liceo Classico Archita

A DANTE, ASTRO DA SEGUIRE

Dopo tanto tempo mi sveglio, e svegliandomi continuo a sopravvivere. Ancora non ho raggiunto la vita. Non conosco come alzarmi e sorridere a tutto ciò che ho intorno a me per poi imparare da ciò che non ricevo il mio sorriso. Non conosco come alzare il capo e dire "Sì, io sono" con convinzione sufficiente a fare un altro passo. Che cosa sono effettivamente? Tutti sono qualcosa. Achille è rapido. Odisseo è astuto. Eracle è forte. Plauto è sagace. Catullo è romantico. Son meno rapido di Achille. Son meno sveglio di Odisseo.

Son meno forte di Eracle. Son meno sagace di Plauto. Son meno romantico di Catullo. Non sono rapido. Non sono astuto. Non sono forte. Non sono sagace. Non sono romantico. Ogni cuore può ambire all'altro individuo, ma sicuro io non perdono e non son misericordioso, a Gesù neanche provo a compararmi. Ma temo d'essere il mio Giuda. Il mio stesso traditore, che mi rapisce nel mare più profondo. Senza luci, suoni ed emozioni. Un vuoto di cui io stesso faccio parte. Non sarà per me dolce affondarci, mi mancherà l'aria. Il cielo senza limiti, la gioia fiamma della vita, quelle stelle che nelle persone e nei libri mi aprivano la porta dei sogni. Prima di toccarle, dubbi ed insicurezze hanno trascinato la mia biga nel vuoto. Non ho gradini per risalire, nessuna virtù mi appartiene. Eppure nella storia, nella mia memoria, nelle stelle, vi era un uomo. Un peccatore, come me. Questo non lo fermò. Un affranto, come me. Questo non lo fermò. Smarrito come me, ma non nel vuoto, bensì nel luogo più lontano dalla vita che ci possa essere. Quell'uomo, seguendo le sue stelle, costruì i propri gradini. Dall'amor proprio, per altri e per Dio, quel sommo Poeta costruì la propria strada e ricominciò a camminare. Tra storia, poesia, mito e mente, ogni passo diventa più leggero. Io, con lui, mi immergevo in quel mondo che credevo d'avere abbandonato. Ogni anima, ogni storia, ogni concetto così grande da non poterne vedere la fine, erano non fonte di terrore, ma di coraggio. In un giardino aureo è quella gentil anima che, a sua volta guidata, guidava me e infinite altre menti alla comprensione. Un uomo che conteneva in sé l'universo e tutto ciò che si trovava al di sopra di esso. Un faro di speranza per tutti, il più grande tra i poeti. Colui che portò la sua sensibilità al bene

supremo. Colui che dal punto più basso riuscì a risollevarsi, pioniere dei sogni. Colui che più di tutti è stato e sarà l'incarnazione del percorso di un uomo verso la gioia. Questa è la mia guida, a Dante devo la vita. Il mio astro da seguire.

Emanuele Tarantino
4^aA Liceo Classico Archita

DANTE A CONVEGNO

Il giorno 8 giugno, alle ore 10:00, si svolgerà un convegno, in cui Dante celebrerà Beatrice. La notizia spicca sulle prime pagine di giornali, corrieri e quotidiani della città di Taranto. Al suo ingresso Dante fu accolto da un caloroso applauso: «Salve!» – disse – «Sono pronto a rispondere alle vostre domande attinenti Beatrice, la donna della mia vita, a cui ho dedicato la mia opera maggiore, perché la mia intenzione è stata quella di scrivere di lei parole mai dette da nessuno per nessuna». La sala era divenuta una fotografia, dove era possibile notare alcune persone intente ad immortalare il momento: alcune bisbigliavano, altre si guardavano intorno, intimorite a proferire parola per prime. Tuttavia, in questo scenario, la mano coraggiosa di una sedicenne si fece avanti. «Prego», disse Dante. E la ragazza: «Sommo poeta, ha notato in questi giorni di permanenza nell'epoca moderna quanto sia mortificante e mortificata la condizione delle donne? Pare non sia cambiato molto dai suoi tempi, in cui esse erano ritenute inferiori, spesso sottovalutate e pertanto assoggettate dagli uomini. Ma questo contesto si contrappone al topos della donna-angelo così presente nelle sue opere: Beatrice è per tutti "cosa venuta / da cielo in terra a miracol mostrare". Insomma cosa pensa lei del cosiddetto sesso debole?». In un primo momento, Dante indugiò sulla risposta: «Hai detto il vero», disse. «Nel Medioevo, la donna era vista come tentatrice in grado di deviare e allontanare l'uomo da Dio, ed era privata della libertà di pensiero e considerata inferiore. Ma il mio giudizio sulla figura femminile è presente nel mio capolavoro, la

Comedia, in cui la donna diventa anche un mezzo potente per raggiungere Dio. È stata Beatrice infatti a farmi recuperare la retta via, e non è un caso che sia lei ad accompagnarmi al cospetto dell'Altissimo. La figura della donna è strettamente connessa all'amore; infatti, nell'opera citata molte sono le figure che ho costruito, dall'Inferno al Paradiso, per raccontare le varie sfaccettature di quel sentimento, che pervade la vita di questi personaggi: negativamente quando si tratta di amore terreno, carnale; positivamente nel momento in cui l'uomo, attraverso la donna, può raggiungere la redenzione». Dante sollevò il dito indicando un ragazzo: «Tu, pónimi il tuo quesito!». E il ragazzo: «Lei ha accennato ad alcuni personaggi che simboleggiano l'amore: dove sono collocati nel suo immaginario? Chi ci vuole citare?». Quindi Dante rispose: «Mi soffermo su tre donne. La prima è Francesca da Polenta: mi commuove pensare all'affetto col quale quella nobile famiglia mi accolse quando, mandato in esilio, fui costretto ad elemosinare ospitalità ed incarichi presso generosi mecenati. Come disobbligarmi? Scelsi di narrare la triste storia di una donna e di un uomo, travolti da un amore disperato. E quelle parole, che ho inventato per Paolo e Francesca e il loro amore, sono note al mondo intero. Così Francesca diventa l'esempio di come l'uomo, distogliendosi da Dio cada nel piacere terreno, che porta ad eterna sofferenza. Ho posto la bellissima Matelda nel Purgatorio, ovvero nella selva antica del Paradiso Terrestre: ella è una sorta di custode dell'Eden, che ha il compito di fare immergere le anime ormai purificate nelle acque del Letè (il fiume che fa dimenticare i peccati commessi) e di far bere loro le acque dell'Eunoè (il fiume che fa ricordare le buone azioni compiute). Questa donna è simbolo di felicità, purezza e raffigura l'amore nei confronti di Dio. La terza, Beatrice, l'ho cantata nella Vita nova e nella Comedia. Infine chi di voi non ricorda la dedizione che ho attribuito alla mia musa ispiratrice, la mia compagna e guida nella conquista di Dio e della mia salvezza? "I son Beatrice che ti faccio andare; / vegno del loco ove tornar disio; / amor mi mosse, che mi fa parlare." Ho immaginato infatti che abbia lasciato il Paradiso per prendersi cura di me». A conclusione dei lavori, a parlare fu un'anziana donna: «A lei si deve la creazione di un'opera eccezionale, studiata in tutto il mondo. Leggendo più volte la Divina Commedia mi è sorta una domanda: qual è lo scopo del suo poema didascalico-allegorico?». «La mia Commedia, definita da lei eccezionale,» – disse Dante – «rappresenta un viaggio verso la pace interiore e la redenzione dell'anima: da ciò viene il mio percorso. Per me, che mi ero smarrito nell'infelicità e nei dubbi, compiere un cammino impossibile è stata la via d'uscita dalla mia selva oscura. Perciò il viaggio è una metafora per indicare come lo scopo ultimo della vita umana sia la ricerca e l'acquisizione della Felicità vera, resa possibile solo per Grazia divina». Si levò un grande applauso. «Vi ringrazio» – disse il poeta – «per avermi accolto nel vostro tempo».

Maria Franchini
3^aB Liceo Classico Archita

OH DANTE, TU CHE MI GUARDI ALL'OMBRA DEL SALICE
Oh Dante, tu che mi guardi all'ombra del salice mentre esco dalla chiesa. Quali pensieri invadono la tua mente? Vedo come i tuoi occhi si soffermano sul mio viso e come le tue labbra si schiudono sempre per pronunciare un verso mai udito. Come le tue mani fremono per prendere le mie. Io so cosa provi per me, vorrei poterti dire anch'io. Ahimè non posso. Tra qualche anno, quando sapranno tutti il tuo nome, in cuor mio mi vanterò d'essere la tua ispirazione.

Martina Alessano
5^aA Liceo Classico Archita